

## Una nuova diaspora

di Paola Splendore

Pubblicato la prima volta nel 2005 su “Lip Magazine”, rivista americana di cultura alternativa, l’articolo di Taiye Selasi proposto in queste pagine individua e descrive con grande efficacia una nuova tipologia di giovani di origine africana sempre più visibile in questi anni, appartenenti a una élite cosmopolita, abituata a muoversi con disinvoltura tra le capitali del mondo, e tra più lingue, con gusti, vite, interessi non molto diversi da quelli dei giovani ricchi di qualsiasi capitale occidentale. Il termine inventato dall’autrice per descrivere questa nuova generazione di emigranti africani è “afropolitano”, crasi di africano e metropolitano: “Ci riconoscerai dallo strano intreccio di moda londinese, gergo newyorkese, etica africana, e successi accademici. (...) Siamo gli afropolitani: non cittadini, ma africani del mondo”. All’incrocio di più etnie, i nuovi soggetti mescolano nel volto tratti africani con quelli europei o asiatici, e sono l’incarnazione più genuina dell’ibrido culturale del nostro tempo: “accento americano, emotività europea, ethos africano”.

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di figli di professionisti, funzionari internazionali, uomini d’affari africani, espatriati negli ultimi decenni del Novecento verso l’Europa o gli Stati Uniti per motivi di lavoro. Dalle loro fila sono emersi negli anni vari talenti artistici, musicisti, pittori, registi, e soprattutto molti scrittori, giovani agguerriti e preparati, con lauree di università prestigiose come Yale e Oxford, che scrivono sul “New Yorker” e su “Granta”, e che hanno esordito con romanzi prontamente tradotti in molte lingue. Per lo più ambientati in Africa, ma non esclusivamente, i loro romanzi hanno ripreso a volte episodi importanti della storia dei paesi di provenienza, come *Metà di un sole giallo* (Einaudi 2008) di Chimamanda Adichie sulla guerra in Biafra, e *Lo sguardo del leone* (Neri Pozza 2007) di Maaza Mengiste, sulla dittatura del Derg in Etiopia, mostrando le ferite di traumi collettivi del continente africano,

NUMERO 162 / 163  
GENNAIO 2013 / FEBBRAIO 2014  
LO STRANIERO



54

PAESECHEVAI

presto dimenticati in occidente. Tra le proposte più recenti e interessanti dell'editoria italiana si segnalano *Città aperta* (Einaudi 2013, tradotto da Gioia Guerzoni) di Teju Cole e *La bellezza delle cose fragili* (Einaudi 2013, tradotto da Federica Aceto) di Taiye Selasi, romanzi accompagnati da un notevole clamore di recensioni, interviste, premi letterari e dal gossip di agenti importanti e di cospicui anticipi delle case editrici.

Sebbene molto diversi tra loro per ambizioni e qualità, questi romanzi sono il prodotto di una nuova diaspora africana – tutti gli autori citati vivono negli Stati Uniti o vi hanno trascorso un importante periodo formativo e hanno in comune l'appartenenza a una stessa generazione, e a un milieu privilegiato. Pur essendo il segno di una mutazione culturale e sociale, a sua volta prodotta dalla globalizzazione, non solo non rappresentano una corrente ma in qualche modo sembrano volere delegittimare l'idea stessa di letteratura "africana" a favore di una letteratura transnazionale, più consona alla loro identità ibrida. Alcuni di loro, pur essendo nati da genitori africani o misti, e cresciuti all'estero, sembrano rifiutare l'idea stessa di radici, topos finora ineludibile della letteratura africana. Viene da chiedersi se queste "radici" non siano più profonde di quanto gli autori stessi vogliano ammettere, e quanto abbiano contato nel passaggio in occidente e nell'innesto culturale della loro formazione. Hanno certamente contato per il kenyota Binyavanga Wainaina, autore del memoir *Un giorno scriverò di questo posto* (66thand2nd 2013), che ha reagito in maniera polemica alla definizione di "afropolitano" dichiarandosi piuttosto "panafricano". Wainaina, oltre a dirigere il Chinua Achebe Center for African Writers and Artists a New York, ha fondato nel 2002 la rivista "Kwani?", di letteratura, poesia, ma anche giornalismo, fumetto, reportage fotografici, diventata la più importante dell'Africa sub-sahariana per la promozione di giovani artisti e scrittori. In un fortunato articolo satirico apparso su "Granta" nel 2005, *How to write about Africa*, Wainaina ha stigmatizzato inoltre tutta una serie di stereotipi perpetuati in occidente e la necessità di trasformare la narrativa dominante sull'Africa. Gli scrittori "afropolitani" della diaspora scrivono dell'Africa con registri e linguaggi disparati attingendo in parte al patrimonio di storie familiari, ricco di incroci, attraversamenti, strappi, ciascuno raccontandola a suo modo, con personaggi che come i loro autori vivono lontano da casa, e sono spesso in transito tra aeroporti e continenti. È il caso di Wainaina, cresciuto in Kenya e laureato in una università sudafricana, che nel suo memoir si rappresenta "spez-zettato, sparpagliato qua e là". E quello di Taiye Selasi, nata a Londra negli anni settanta da genitori ghanesi-nigeriani, cresciuta tra Stati Uniti e Europa e oggi residente a Roma. Per i suoi personaggi, in *La bellezza delle cose fragili*, andarsene è qualcosa di necessario e vitale, e non una sorta di condanna imposta da circostanze negative. Il titolo originale del suo romanzo, *Ghana Must Go*, un titolo difficile da trasporre in italiano ma forte dell'immagine evocata, rinvia al periodo delle deportazioni sommarie dei rifugiati ghanesi da parte del governo nigeriano avvenute nell'inverno del 1983, quando due milioni di ghanesi vennero espulsi, e costretti a tornare indietro e ripartire da zero, oppure trasferirsi altrove, caricando le proprie cose in quelle borse di plastica a quadretti che hanno preso il nome di *Ghana must go*, poi diffuse in tutto il mondo. Ed è il verbo andare, in varie coniugazioni, che introduce le tre sezioni del romanzo, con i titoli: *Gone Going Go* (andato andando andare), inspiegabilmen-

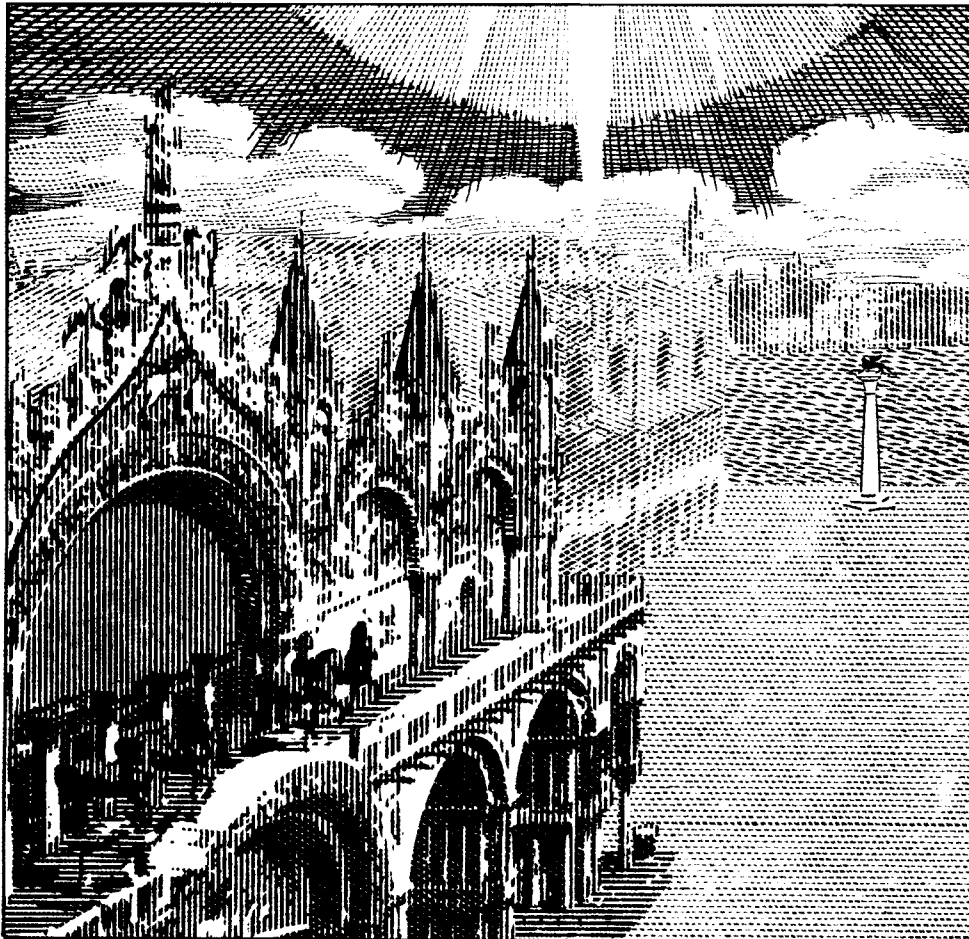


55

PAESECHEVAI

te omessi nell'edizione italiana. L'esperienza della migrazione è dunque il tema pervasivo, anche se non esplicito, del romanzo: "Abbiamo fatto quello che sapevamo fare... Andare via... Eravamo immigrati. Gli immigrati partono, vanno via". Selasi rappresenta bene il senso profondo di sradicamento di chi vive nella diaspora, la solitudine di non essere né qui né lì, lasciando trapelare che si tratta di un sentimento, oltre che di un'esperienza, vissuti in prima persona. *La bellezza delle cose fragili* narra di una famiglia spezzata, dispersa in vari angoli del mondo, modellata sulla famiglia dell'autrice. In sintonia con la storia, il filo stesso della narrazione è continuamente interrotto, allungato, tirato in più direzioni verso l'uno o l'altro personaggio, con una grande capacità mimetica da parte della giovane autrice che li guarda dentro e fuori del loro ruolo, per mostrarne le varie facce in ogni situazione. Non gli immigrati, con il carico di stereotipi che ognuno si porta dietro, ma persone, ciascuna con le sue luci e le sue ombre.

Kweku Sai, il capofamiglia, è un chirurgo di origine ghanese, ha studiato negli Stati Uniti e ha svolto una brillante carriera presso l'ospedale di Boston. È sposato con Fola, una donna nigeriana, con cui ha avuto quattro figli, due dei quali gemelli. All'improvviso tutto un mondo di calda serenità familiare, raggiunta con non pochi sacrifici, crolla: a causa di un incidente in sala operatoria Kweku, tacciato di incompetenza, perde il posto all'ospedale e, sopraffatto dall'umiliazione, lascia moglie e figli scomparendo dalla loro vita senza alcuna spiegazione. La famiglia si spezza, lui torna in Ghana, sposa un'altra donna, si costruisce una



GIACOMO NANNI



56

PAESECHEVAI

grande casa vicino al mare. Qui, dieci anni dopo, un infarto lo uccide. La sua morte darà l'occasione ai membri della famiglia, divisi da anni e senza più contatti tra loro, di ritrovarsi e riconnettersi. Ed è significativo che il ricongiungimento accada in Ghana, nel villaggio di origine di Kweku dove le sue anziane sorelle hanno organizzato la cerimonia funebre. I figli sono ormai adulti e apparentemente realizzati nelle loro vocazioni ma ancora molto irrisolti sul piano personale. Il viaggio in Africa li aiuterà a rimarginare le ferite ancora aperte che si portano dentro e a riconciliarsi con le problematiche figure dei genitori, riacquistando, tra fiumi di lacrime, un nuovo senso di sé.

Al polo opposto del mondo "chiuso", familiare e ricco di pathos del romanzo di Taiye Selasi, c'è il mondo "aperto", peripatetico, di Teju Cole, nato nel 1975 in Nigeria e da anni residente a New York, città in cui si svolge quasi per intero *Città aperta* (recensito su "Lo straniero" n. 158/59). E se il movimento costituisce l'impalcatura stessa del romanzo di Selasi, questo è ancora più vero del romanzo di Cole, in cui Julius, nigeriano specializzando in psichiatria in un ospedale di New York, per liberarsi dalla severa disciplina mentale del lavoro e interrompere la solitudine delle sue serate, percorre a piedi le strade di New York per tutto il romanzo, attraversando quartieri che sembrano fatti di una "sostanza diversa" e incrociando persone di ogni tipo. Costruito intorno a queste passeggiate solitarie *Città aperta* fa in qualche modo a meno di una vera e propria trama e di personaggi che entrano attivamente nella narrazione: riflessioni, sguardi sul passato, e meditazioni su arte, musica, letteratura, storia, accompagnano i passi di Julius in un flusso ininterrotto di parole. Colpisce la densità delle sue osservazioni, l'ampiezza dello sguardo che abbraccia la realtà circostante filtrandola attraverso la doppia prospettiva del patrimonio culturale occidentale e di quello nigeriano yoruba. Allo stesso tempo Julius appare indifeso di fronte al fallimento del rapporto con Nadège, o alla difficile relazione con la madre tedesca e la rimozione di scabrosi episodi del passato, e l'immersione nella folla anonima della strada, benché lo esponga agli imprevisti e ai pericoli della giungla urbana, sembra quasi una forma di autoprotezione. Ma è proprio nel corso di quegli strenui esercizi che Julius, oscuramente consapevole di trovarsi "intrappolato in un punto cieco", cerca di venire a capo di sé, di ricongiungersi con il proprio rimosso. Nei pressi dell'enorme cantiere recintato che occupa l'area dove un tempo sorvegliavano le torri gemelle, il passaggio di un treno della metropolitana gli appare come "una vena livida sul collo dell'11 settembre", ma quello che lo colpisce maggiormente è il grande vuoto che lo spinge a riflettere sulle scomparse precedenti a quella delle due torri: "quel luogo, come d'altronde tutta la città, era un palinsesto scritto, cancellato e poi riscritto. Era stato abitato molto prima che Colombo salpasse, prima che Verrazzano ancorasse le sue navi negli stretti, o che il mercante di schiavi Esteban Gomez, un nero portoghese, risalisse l'Hudson... Generazioni su generazioni si infilavano nella cruna dell'ago, e io, individuo di una folla ancora discernibile, entrai nella metropolitana. Volevo trovare la linea che mi collegava al mio ruolo in quelle storie". Non più carestie e migrazioni, ma la ricerca di sé nel mondo globale e disaggregante delle grandi metropoli, sembra essere il fulcro narrativo della nuova letteratura della diaspora.